



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 22

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DEL DIRETTORE DEL TG LA7 ENRICO MENTANA E DELLA RESPONSABILE AFFARI LEGALI E REGOLAMENTARI DELL'EMITTENTE TELEVISIVA LA7, DOTTORESSA CARLOTTA CA' ZORZI

24^a seduta: martedì 3 ottobre 2017

Presidenza della Presidente PUGLISI

I N D I C E

Audizione del direttore del TG LA7 Enrico Mentana e della responsabile affari legali e regolamentari dell'emittente televisiva LA7, dottoressa Carlotta Ca' Zorzi

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 12 e <i>passim</i>	MENTANA	Pag. 3, 12, 19
PELINO (FI-PdL XVII)	7	CA' ZORZI	7
RIZZOTTI (FI-PdL XVII)	7		
MINEO (MISTO, SI, SEL)	8		
DALLA ZUANNA (PD)	8, 19		
TAVERNA (M5S)	9		
PADUA (PD)	9		
FASIOLO (PD)	10		
FAVERO (PD)	10		
D'ADDA (PD)	11, 19		
ANITORI (AP-CpE-NCD)	12		

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-II Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, M.P.L. – Movimento politico Libertas, Riscossa Italia: GAL (DI, GS, MPL, RI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: Misto-FdI-AN; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IPi; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

Intervengono il direttore del TG LA7 Enrico Mentana e la dottoressa Carlotta Ca' Zorzi, responsabile affari legali e regolamentari dell'emittente televisiva LA7.

I lavori hanno inizio alle ore 13,05.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e sul canale *web* del Senato.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati. Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del direttore del TG LA7 Enrico Mentana e della responsabile affari legali e regolamentari dell'emittente televisiva LA7, dottoressa Carlotta Ca' Zorzi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore del TG LA7 Enrico Mentana e della responsabile affari legali e regolamentari dell'emittente televisiva LA7, dottoressa Carlotta Ca' Zorzi, a cui do il benvenuto a nome dell'intera Commissione.

Come sapete, la legge istitutiva di questa Commissione d'inchiesta si pone l'obiettivo di verificare l'attuazione della Convenzione di Istanbul che, a sua volta, intende promuovere un vero cambiamento culturale nei Paesi. A tal fine, i *media* rappresentano un grande strumento che va utilizzato con particolare cura.

Ringraziandoli per la loro presenza, cedo la parola agli auditi.

MENTANA. Signora Presidente, onorevoli senatori, desidero anzitutto rivolgere un ringraziamento alla Commissione. Abbiamo ritenuto doveroso onorare nel modo più diretto possibile l'invito a rappresentare le posizioni della nostra rete con riguardo alla tematica oggetto dell'inchiesta della Commissione.

LA7 è una rete particolare per una serie di motivi. Anzitutto, è fondata in modo preponderante sull'attualità. La rappresentazione di *fiction* contemporanea è secondaria in termini di produzione dell'audio-visivo, anzi direi molto, ma molto bassa. Questo vuol dire che non ci sono che sporadiche rappresentazioni di pellicole degli ultimi dieci, quindici anni, che è l'arco di tempo in cui la violenza si è esercitata anche attraverso la *fiction* e la produzione cinematografica. Il fatto di rappresentarsi soprattutto nell'attualità fa quindi sì che nella nostra rete ci sia un livello di consapevolezza molto più elevato.

Oltre a questo, la conduzione e la gestione diretta delle trasmissioni informative quotidiane fuori dal telegiornale sono affidate nella quasi esclusività dei casi a donne che ovviamente hanno una forte consapevolezza della portata del problema specifico che stiamo trattando in questa sede. Si parte con «Omnibus» al mattino, che ha due conduttrici donne, Gaia Tortora e Alessandra Sardonì, per poi proseguire con «L'aria che tira» di Myrta Merlino, «Tagadà» di Tiziana Panella e arrivare quindi a «Otto e mezzo» in prima serata con Lilli Gruber. È ovvio che questo già di per sé è un presidio diretto.

Attraverso questa elencazione desidero però sottolineare anche un altro aspetto: sono tutti programmi a gestione diretta, senza riferimenti, né linee guida, né imposizioni; non esistono, cioè, *guideline* di rete che impongono di trattare o non trattare gli argomenti. Questo fa sì che su ogni tematica la responsabilizzazione a livello giornalistico di chi conduce il programma è diretta: ai sensi di legge io sono responsabile dei programmi informativi e, quindi, lo sono pienamente anche riguardo all'elencazione, all'individuazione e all'esclusione delle tematiche.

La nostra trattazione del fenomeno del femminicidio è sempre stata per così dire politica riguardo ai contraccolpi che possono esserci, perché la linea impostata sette anni fa, con il mio ingresso nel telegiornale, fu quella di escludere la morbosità dai fatti di cronaca. Dal mio punto di vista, questo è il primo e principale presidio etico, giornalistico e di impatto rispetto ai rischi: infatti, in un confronto collettivo interno al nostro lavoro giornalistico abbiamo individuato nella morbosità l'area in cui possono celarsi i rischi reali, che sono peraltro impalpabili e che non si possono quantificare, né qualificare, ma che sono ben comprensibili e, soprattutto, si trovano nelle pieghe della ripetizione ossessiva del racconto dei fatti. Tutto ciò che riguarda omicidi e eventi che interpellano la sensibilità del telespettatore è amplificato enormemente dalla sindrome ripetitiva che è tipica della televisione dell'ultimo decennio, quello che ha avuto inizio con l'evento scatenante di questa impostazione, il delitto di Cogne. Quella bruttissima vicenda di cronaca nera familiare fu amplificata all'inverosimile perché faceva ascolto, ma quel tipo di approccio ha portato a un *trend* che è quello dei programmi nati, cresciuti e pasciuti soltanto su questo. LA7, nelle sue trasmissioni giornalistiche, a cominciare dal telegiornale, ha sempre evitato tale impostazione.

Onorevoli senatori, sia ben chiaro che sono venuto in questa sede non per fare il maestrino, ma per cercare di analizzare con voi questi fenomeni, anziché procedere ad una mera elencazione.

L'enfatizzazione dei fatti di cronaca, il mostrarli di diritto e di rovescio, l'ascoltare le vari versioni, il cercare anche l'aspetto emozionale di chi non ha rapporto diretto con quei casi ma si trova in una contiguità familiare, geografica o in altro tipo di affinità generano un alone che, come è evidente, è il terreno di coltura di meno confessabili pulsioni. Basterebbe un'analisi molto seria, anche quantitativa, dei *click* nei siti *Internet* e della ricerca nelle immagini per mostrare che questa considerazione ha una sua fondatezza: se si sta asciutti sui fatti di cronaca, non si crea l'alone. È ovvio che questo non ferma i malviventi o coloro che vengono colti da *raptus*, non ferma un bel niente, però non lo incentiva e, perlomeno a livello di coscienza, libera gli operatori del settore della comunicazione televisiva da qualsiasi rischio di alimentare questo tipo di fenomeni.

Per quanto riguarda specificamente il femminicidio, sappiamo che, purtroppo, il confine tra parlare e non parlare è quello che c'è tra due differenti tipi di rischio: l'omertà e la pubblicità. Quindi, la trattazione propriamente giornalistica è quella che non nasconde i fatti né indugia nella descrizione. In particolare, il rispetto deve andare, com'è ovvio, alle vittime, qualunque sia il loro genere: alle donne vittime di femminicidio ma anche alle persone oggetto di qualunque altra forma di abuso

Questo, però, è soltanto uno degli aspetti del nostro lavoro: non induiamo sulla cronaca, non la serializziamo. Abbiamo fatto alcuni esperimenti in quanto il settore della cronaca non poteva essere del tutto espunto dalla nostra programmazione, ma abbiamo mirato a programmi di cronaca intelligenti, meditati, con un taglio culturale. Per fortuna – lo dico a posteriori – l'esperimento non ha funzionato; quindi al momento LA7 non ospita alcun programma di cronaca, né nel pomeriggio, come avviene per altre reti – ovviamente non giudico, sto soltanto descrivendo il nostro approccio, la nostra linea – né in serata. Nella nostra rete, dunque, non esistono programmi equivalenti a quelli che voi stessi avrete in mente quando ci si riferisce a delitti, scomparsa di persone, fatti di cronaca controversi o vicende processuali.

La nostra attività va altrove e nello stile della rete, giusto o sbagliato che sia (alcuni senatori lo sanno anche *in corpore vili*), semmai è stata fatta la scelta di ascoltare non le voci di amici, parenti o chicchessia, più o meno increduli di fronte all'evento, ma quelle di persone responsabili: parlamentari, inquirenti, figure che possono offrire una testimonianza verificabile e utile riguardo ai fenomeni.

Le stesse vicende recenti, confinanti con la materia diretta di indagine della vostra Commissione, quindi riguardanti la violenza sulle donne (a Rimini piuttosto che a Firenze) sono state trattate dal nostro telegiornale, così come dalle rubriche e dagli altri programmi, proprio prestando soprattutto attenzione ai rischi sociali e all'interesse delle vittime che, come è noto, soprattutto a Rimini sono state del tutto trascurate perché ci si è concentrati sin da subito sui responsabili. La stessa cosa, con

modi completamente differenti e anche intenzioni molto diverse, è successa a Firenze per i due carabinieri.

Questi esempi recenti servono soltanto per ribadire qual è il nostro metodo: parlare dei fatti di cronaca, soprattutto quelli che hanno come vittime le donne, ricordando che il problema è, per l'appunto, la violenza che si compie sulle donne e che purtroppo si tratta di fatti che accadono quotidianamente ma che fanno notizia solo quando le parti, gruppi sociali, gruppi politici o movimenti vogliono che diventino il fatto del giorno.

Questo è il problema che l'informazione ha davanti a sé: se tutte le volte che si verifica una violenza, un tentato omicidio di una donna o un femminicidio si dovesse dare notizia e fare un servizio, questo porterebbe a una ritualizzazione, a una banalizzazione, a una mitridatizzazione, a mio avviso, delle responsabilità. Sarebbe come quando, negli anni Ottanta, ai tempi della guerra civile in Libano – mi scuso per il paragone – ogni giorno si dava notizia di un incidente, di un morto, di una bomba e, alla fine, tutto quello che accadeva e che veniva riportato era una non notizia. Ripeto, il rischio è quello della serializzazione e della banalizzazione, anche in questo caso.

La nostra cura è stata proprio questa: i fatti eclatanti vanno raccontati, perché altrimenti si dà l'impressione di voler omettere qualcosa e poi magari qualcuno pensa: «Ecco, il telegiornale non ne parla perché a commettere il fatto è stato un richiedente asilo», oppure: «Non ne parlano perché sono state le vittime a provocare». Ognuno pensi come vuole, ma un dibattito di questo tipo non può essere trasmesso da una televisione. Considerazioni come «se la sono andata a cercare» o «bisogna vedere come erano vestite» quando si parla di femminicidio e di violenza sulle donne non possono trovare ospitalità nella programmazione televisiva, tanto meno in quella di una rete come la nostra quasi esclusivamente vocata all'informazione.

Specificherò meglio la dottoressa Ca' Zorzi – che è molto più esperta di me anche in questo, oltre che in tutti gli altri aspetti della vita – che per il resto della programmazione, aspetto minoritario per LA7, è nostra assoluta cura evitare il più possibile la violenza in generale. Non è quello il ruolo della nostra rete; non cerchiamo spettatori attraverso l'arma emozionale – è abbastanza evidente – ma li cerchiamo rispetto a quella razionale, quella della passione politica, dell'interesse per l'attualità, della volontà di sapere cosa succede in Italia e nel mondo. In questo senso abbiamo un profilo di rete molto vicino a quello delle reti *all news*, una *all news* intelligente – non che le altre siano stupide, ovviamente; il senatore Mineo ha un trascorso al riguardo e non voglio offendere nessuno a posteriori – fatta di approfondimenti accanto ai fatti, di informazione e di dibattito sviluppati da un canale che ha la fortuna di essere tra i primi tasti del telecomando e che quindi, come tale, ha anche responsabilità diverse. Tutto il resto è un succedaneo, tant'è che se in qualcuno dei telefilm che ospitiamo c'è un caso di violenza, è molto probabile che quella pellicola sia in bianco e nero, per far capire quanto è datata. Ciò non ci esime dalle responsabilità che possiamo avere e che siamo pronti a onorare nel caso

in cui la Commissione ritenesse di indirizzarci verso di esse; questo sia ben chiaro.

Non siamo venuti qui a fare gli splendidi, come si suol dire, ma voglio ripetere con piacere che da molti anni a questa parte abbiamo volutamente scelto di bandire il più possibile la cronaca trattata in ogni suo aspetto morboso. Sappiamo che la differenza tra democrazie e totalitarismi sta anche nel fatto che nei regimi totalitari si può scegliere di non dare notizie cattive, mentre nelle democrazie bisogna darle. Di certo, 100 puntate incentrate sul delitto di Avetrana non sono informazione.

CA' ZORZI. Gentili senatori, il direttore ha giustamente sottolineato – e io lo confermo in qualità di responsabile degli affari legali e regolamentari della rete LA7 – che nei nostri programmi i giornalisti hanno piena autonomia e indipendenza, sono molto responsabilizzati e gestiscono la trasmissione secondo i criteri che ha ben esposto il direttore Mentana.

Seguiamo altresì tutta una serie di norme e regole precise e come emittente ci teniamo che vengano osservate. Per questo motivo siamo i sottoscrittori originari del codice *media* e minori, abbiamo partecipato al codice in materia di rappresentazione delle vicende giudiziarie e siamo vigilati, come sapete, da tutte le autorità competenti. Pertanto, da questo punto di vista, siamo un'emittente che, sia per scelta editoriale sia per come si inserisce tra le reti generaliste, rispetta il principio di una informazione equilibrata e corretta, non solo nei notiziari ma anche nel resto della programmazione. Tengo molto a sottolineare questo aspetto anche con riguardo al contesto regolamentare-normativo in cui ci muoviamo.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi se intendano porre delle domande ai nostri ospiti.

PELINO (FI- PdL XVII). Ringrazio il direttore Mentana e la dottoressa Ca' Zorzi per aver chiarito alcuni miei dubbi.

Vorrei però porre una domanda che non riguarda specificamente l'emittente LA7 quanto l'informazione in generale e soprattutto quella televisiva. Sino a dove può arrivare la cronaca e dove invece inizia la spettacolarizzazione di un episodio, di un delitto o di un qualsiasi altro avvenimento? Credo infatti e temo che un'esposizione eccessiva, così come lei ha detto poc'anzi, direttore, si trasformi in propaganda e, siccome non siamo tutti uguali, il recepimento di certe notizie a volte per alcune menti può essere dannosissimo.

RIZZOTTI (FI-PdL XVII). Direttore Mentana, pensa che per questo tema potrebbe essere utile stilare un codice dello stesso tipo del Protocollo d'intesa per la tutela dell'immagine della donna in pubblicità sottoscritto tra il Dipartimento per le pari opportunità e l'Istituto dell'autodisciplina pubblicitaria?

MINEO (*Misto-SI-SEL*). Condivido le parole del direttore Enrico Mentana che, per quanto io riesca a seguire LA7 (e lo faccio abbastanza), mi sembrano assolutamente veritiere.

Tuttavia, poiché Enrico Mentana ha ricoperto anche molti altri ruoli (è stato giornalista e direttore in una delle televisioni più viste nel nostro Paese), vorrei chiedergli un contributo più generale, che vada oltre il lavoro che svolge a LA7.

Si dice da molto tempo – non da ora e neanche dagli ultimi dieci anni – che l'opinione pubblica, alla fine, si forma sulla cronaca e che anche l'opinione politica, che è parte dell'opinione pubblica, è molto legata ai fatti di cronaca. In generale, chiedo ad Enrico Mentana come immagina si possa trattare la cronaca, e in particolare quella che ha per oggetto la violenza sulla donna, in maniera più pesante, cioè a livello di massa, evitando quindi di affrontarla solo sotto il profilo politico rivolgendosi in tal modo soltanto ad una nicchia di spettatori, sia pure numerosi, che vogliono capire il senso del fenomeno e combatterlo. È vero che non è aumentato il numero dei femminicidi, però sembra che la crudeltà, la violenza, la voglia di distruggere, tutti elementi presenti in quel gesto comunque orribile, siano cresciute.

DALLA ZUANNA (*PD*). Ringrazio il direttore Mentana specialmente per la chiarezza con cui ha espresso le sue posizioni.

Vorrei però chiedergli un ulteriore commento in merito ai servizi di approfondimento. Credo che uno dei ruoli fondamentali che una rete come LA7 o una rete generalista può avere sia quello volto a superare la superficie dei fatti andando oltre la cronaca immediata, al fine di collocare i singoli avvenimenti in un contesto più generale. È una riflessione che faccio anche da statistico; ad esempio, l'omicidio di una donna straniera può far pensare che la probabilità di essere uccise è doppia per le donne straniere rispetto a quelle italiane.

Credo quindi sia veramente fondamentale essere capaci di comunicare continuamente con gli spettatori che vengono investiti da notizie terrificanti come queste che lasciano basiti. Se la stessa notizia venisse presentata collocandola all'interno del fenomeno più generale lo spettatore riuscirebbe a relativizzarla e ad assegnare ad essa il giusto peso.

Nelle varie interlocuzioni che abbiamo avuto in Commissione, cui la Presidente ha accennato ad inizio seduta, abbiamo poi affrontato anche il ruolo dei *social network* in relazione alla violenza di genere e al femminicidio. Mi chiedo quanto sia fondamentale anche per voi non tanto seguire i *social* (cosa impossibile) quanto riuscire a capire l'importanza del ruolo che essi rivestono nella società e la loro grande responsabilità. Abbiamo visto che in Germania è stata appena varata una legge sul tema proprio con l'obiettivo di responsabilizzare in modo significativo i *social* ed evitare le *escalation* che possono determinarsi nei confronti di alcune persone.

Da ultimo, mi chiedo se, anche su iniziativa delle emittenti televisive, partendo magari dalle parole pronunciate oggi dal direttore Mentana, si

possa pensare anche con riferimento ai diritti delle donne ad uno strumento simile alla Carta di Treviso intervenuta a regolamentare i rapporti tra infanzia e mezzi d'informazione. Stiamo infatti parlando di un fenomeno particolare su cui forse vale la pena fissare regole universali che tutte le televisioni generaliste e non solo dovrebbero rispettare.

TAVERNA (*M5S*). Ringrazio il nostro ospite per il suo contributo.

Mentre lo ascoltavo ho effettivamente focalizzato, anche per sua stessa ammissione, che LA7 non dedica programmi specifici ai fatti di cronaca e contestualmente ho riflettuto sul fatto che di tali fatti o si parla troppo o si parla poco e quando se ne parla troppo lo si fa in maniera sbagliata, anche da parte de LA7, che pure è una rete che seguo.

Sicuramente non avevo centrato il punto, anche perché, per come le altre emittenti trattano la cronaca, specialmente con riguardo a questi temi, verrebbe voglia di smettere di ascoltare: la televisione entra, infatti, in un contesto puramente emozionale, sapendo che ognuno di noi vive in maniera empatica e dolorosa rivisitazioni e narrazioni così cruento. Voglio ricordare che in occasione degli ultimi stupri commessi a Rimini «Libero» si è permesso di trascrivere le deposizioni integrali che le vittime hanno reso alle autorità giudiziarie. È stata una decisione agghiacciante, qualcosa che veramente travalica qualunque senso di dignità dei mezzi di comunicazione che, invece, in casi come questi rivestono un ruolo estremamente importante.

Una legge ha valore quando la società la percepisce come giusta e da applicare. Purtroppo, anche a causa del modo con cui i mezzi di comunicazione danno il proprio contributo in merito ai fatti di cronaca la società è diventata meno permeabile alle leggi varate per porre rimedio a certi fenomeni.

Non ritiene forse opportuno che LA7, qui rappresentata nella sua figura, immagini un programma dedicato alla cronaca che agisca sulla società e sulla percezione oggettiva che dovremmo avere di questi fatti? È pur vero che il numero dei femminicidi non è aumentato, ma è aberrante immaginare che nel 2017 ci sia ancora un numero così elevato di episodi che riguardano non solo la violenza di genere ma anche complessivamente l'immagine della donna che perfino in queste Aule non viene considerata e onorata come dovrebbe.

PADUA (*PD*). Anch'io sono molto contenta di avere ascoltato le parole del direttore Mentana. In particolare, mi è molto piaciuto il fatto che abbia focalizzato la questione sulla sindrome ripetitiva ed esasperante della narrazione che, in un crescendo di abbruttimento, arriva a mortificare la dignità delle persone. Ho quindi apprezzato la conferma che LA7 non enfatizza il tema della violenza di genere, cosa peraltro facilmente verificabile.

Tuttavia, anche se questo è un pregio, vorrei chiedere se l'imposizione di una sorta di codice come quello che LA7 si è autoassegnata possa essere percepita come un limite. Capisco che non dovrei chiederlo al di-

rettore del TG ma a lui mi rivolgo proprio in virtù della sua esperienza di giornalista, per come lo conosciamo e lo apprezziamo.

Al direttore Mentana vorrei poi rivolgere un invito: vista la vostra sensibilità e la vostra attenzione, che non sono usuali (anche in questa sede abbiamo ascoltato affermazioni pesanti da parte di alcuni auditi), non sarebbe forse il caso di effettuare degli approfondimenti non tanto sul fatto di cronaca in sé quanto sui valori e sui comportamenti etici, anche per sottolineare le differenti impostazioni tra una rete e un'altra nella trattazione di certi temi? È vero anche che chi segue una determinata rete lo fa perché ha una certa visione della realtà, ma lei poc'anzi ha giustamente affermato che alcune strumentalizzano molto gli avvenimenti. Non voglio fare polemica, ma non c'è dubbio che se uno stupro è compiuto da una persona dal colore della pelle diversa dalla nostra il fatto viene enfatizzato in maniera drammatica, veramente insopportabile, mentre quando è compiuto da qualcuno la cui pelle è uguale alla nostra, il dato passa un po' sottotraccia e non viene mai messo in risalto.

È chiaro che ognuno usa la notizia in base alla propria visione, al proprio modo di essere e al momento politico che vive, ma certamente questo è qualcosa di insopportabile e di insostenibile, considerando peraltro tutti gli aspetti positivi che invece condividiamo nel nostro Paese e di cui possiamo essere fieri.

FASIOLO (PD). Signora Presidente, oramai sono tante le trasmissioni che sono diventate veramente insopportabili perché banalizzano le notizie drammatiche. Il direttore Mentana ha accennato con molta chiarezza alla ripetitività, alla banalizzazione, alla mitridatizzazione di alcune tragedie che dovrebbero essere occasione di riflessione anche pedagogica oltre che di metabolizzazione all'interno delle famiglie ma che, invece, in questo modo diventano spettacolo.

Mi associo però a quanto espresso dalla collega Padua. Non dico che debbano essere fatte operazioni strettamente educative, ma all'interno di una eticità che è il filo conduttore per emittenti come LA7 (che noi apprezziamo) non sarebbe possibile dedicare approfondimenti e riflessioni per aiutare le famiglie e la scuola e per informare in merito ad eventi tragici evitando al tempo stesso la banalità e tutti gli aspetti collaterali all'informazione che sono assolutamente da cestinare?

FAVERO (PD). Signora Presidente, ringrazio il nostro ospite per il contributo che ha fornito alla Commissione e per la genuinità e la chiarezza della sua esposizione che contraddistingue anche i momenti di tipo colloquiale che intrattiene con il pubblico (uso l'aggettivo «colloquiale» perché sembra quasi di poter rispondere alle sue considerazioni).

Alcune riflessioni sono già state anticipate dai colleghi, ma mi resta una curiosità. Esiste all'interno del mondo dei *media* televisivi, o almeno tra le principali testate, una sorta di *gentlemen's agreement* che interviene prima della sottoscrizione di codici e di contratti? Esiste un tavolo di discussione tra direttori, tenendo peraltro conto del fatto che c'è anche una

certa mobilità tra le varie testate? Ci può essere la condivisione di alcuni percorsi e di scelte consapevoli e responsabili? Lei ha citato molte volte la parola «responsabilità», ma secondo me il concetto di responsabilità, sia del singolo conduttore che dell'intera testata giornalistica, deve essere ancora metabolizzato.

Io sono maestra di scuola elementare e ricordo che alcune fasce di pubblico sono ancora poco considerate, forse perché, come dice sempre il collega Dalla Zuanna, queste trovano nei *social* lo strumento che permette loro una maggiore condivisione. C'è però anche un momento in cui il genitore può affiancare i propri figli e quindi chiedo: è possibile pervenire ad una sorta di alleanza tra le reti per individuare una fascia della giornata in cui proporre degli approfondimenti, degli spazi di vera informazione che utilizzino il linguaggio dei giovani che non capiscono e non seguono quello degli adulti? Sarebbe auspicabile l'utilizzo di linguaggi particolari e l'impiego di conduttori e conduttrici che riescano a stimolare delle riflessioni. Il direttore Mentana ha nominato delle conduttrici televisive davvero eccellenti e so che tra di loro ci sono mamme molto attente di ragazzi e ragazze in età adolescenziale.

Inoltre, si dovrebbero individuare pellicole dai contenuti capaci di veicolare proposte non soltanto ludiche ma anche per così dire educative; attraverso il divertimento, infatti, si può anche educare, come accade con le favole, le fiabe e i racconti utilizzati per proporre in maniera implicita insegnamenti morali.

D'ADDA (PD). Signora Presidente, ringrazio il direttore Mentana per la sua chiarezza.

I colleghi hanno già detto molto, dunque il mio intervento sarà focalizzato solo su due aspetti. Personalmente ho qualche perplessità sulla pedagogizzazione della società: stiamo attenti ai rischi connessi al tentativo eccessivo di mettere i pantaloni al mondo, come si diceva una volta.

Facciamo poi attenzione anche all'utilizzo dei codici, per quanto possano essere utili. Infatti, se in un mondo ideale tutte le reti televisive utilizzassero dei codici di comportamento e si adeguassero ad essi, si staccerebbero dalla realtà e dalla società per come si presentano. Sui *social*, infatti, emerge in modo più evidente il fatto che purtroppo domina l'emotività.

Riagganciandomi a quanto detto dai colleghi Mineo e Taverna, mi chiedo se non possano esistere due strade, una che utilizza l'emotività come strumento per fare propaganda e quindi *audience* – che è l'elemento negativo che si riscontra nelle televisioni – e l'altra che, invece, utilizza inizialmente l'emotività per portare poi le persone a razionalizzare e ad approfondire i fatti (parliamo del legislatore come di chiunque altro).

Purtroppo, l'abitudine ad affrontare la vita e gli avvenimenti più attraverso la pancia che con la testa e comunque attraverso stereotipi è un atteggiamento tipico delle vittime.

Ha detto bene la collega Padua: è verissimo che, come ci mostra il caso di Rimini, quando lo stupratore è straniero la notizia si ingigantisce,

ma è altrettanto vero – lo abbiamo constatato sulla base dei dati ISTAT – che le donne denunciano più lo stupro commesso da stranieri e meno quello che avviene in famiglia o, perlomeno, l'accaduto non viene percepito nello stesso modo; magari la violenza non è la stessa, così come il contesto, ma il primo viene denunciato e quello in famiglia viene tenuto nascosto. Il problema, quindi, interseca anche alcuni piani *borderline*.

ANITORI (*AP-CpE-NCD*). Signora Presidente, il vantaggio di essere una delle ultime ad intervenire è che molte delle domande sono state già poste, dunque sarò molto rapida.

Mi complimento innanzitutto con LA7 perché nelle sue trasmissioni non trovo morbosità nel racconto degli eventi di cronaca.

Vorrei sapere se, oltre ad avere un codice interno, vi avvaletе anche di psicologi o sociologi da cui trarre indicazioni su come presentare una determinata notizia, notizia che comunque dovete dare per non cadere nell'omissione.

In merito alla pubblicità che veicola modelli comportamentali stereotipati di bambini, bambine e, in particolare, di donne che talvolta vengono trattate come oggetti, vorrei sapere se esiste la possibilità di effettuare uno *screening*.

Infine, vorrei rivolgerle una domanda che non riguarda nello specifico la vostra rete. Molto spesso nelle trasmissioni dedicate al calcio è sempre presente la figura che noi chiamiamo *velina*. Ricordo che a scuola, in un periodo non molto lontano, tutte le mie alunne volevano fare le *veline* e tutti i maschi volevano fare i calciatori. Dalla televisione era quindi arrivato ben chiaro un determinato messaggio. Lei non pensa sia il caso di rivedere in generale i palinsesti e di stabilire una forma di regolamentazione in modo da non veicolare messaggi come questo, così forti e radicati nella nostra società?

PRESIDENTE. Direttore Mentana, le rivolgo una domanda già posta da molti colleghi, ma in diverso modo. Lei ritiene che per contrastare la violenza di genere possa essere utile un organismo equivalente al Comitato *media* e minori?

MENTANA. Signora Presidente, onorevoli senatori, desidero anzitutto esprimere il mio ringraziamento per le domande poste e per i riconoscimenti esplicitati in vari interventi.

Prendo subito, come si suol dire, il toro per le corna. I codici o sono leggi dello Stato – penso al codice penale, al codice civile, al codice di procedura penale – oppure sono carta straccia. Lo ripeto: sono carta straccia. Oltretutto, i codici fissano un comune sentire che è come le quotazioni quotidiane dei titoli di borsa: il giorno dopo sono già superate. Abbiamo visto in molte vicende e occasioni che l'andamento dei comuni sentimenti va su e giù ed è come un fiume carsico. Per alcune situazioni e ambiti la richiesta è molto pressante e le finalità etiche sono particolari; in altre occasioni, invece, la morbosità è pura e ingiustificabile. Ci sono

periodi della vita associativa del nostro Paese in cui la richiesta di attualità è fortissima mentre in altri ci sono fasi di ripiegamento. In generale, però, i codici sono fatti per essere superati, traditi, aggirati. Dopo una certa ora in televisione non si potrebbero trasmettere immagini di minori, ma se il portiere del Milan è minorenne e la partita si gioca in notturna, cosa si fa? Si oscura una metà del campo? Penso proprio al portiere del Milan Donnarumma che è diventato maggiorenne da poco. Come è chiaro, si crea un assurdo. Se il gruppo musicale Il Volo avesse vinto il Festival di Sanremo quando i cantanti erano ancora minorenni, cosa avremmo dovuto fare? Anticipare la finale prima delle 23 per proclamarli vincitori? Si tratta di eccessi, ma servono per fare un ragionamento.

Il problema quindi non sono i codici, anche perché, come ha ricordato il senatore Dalla Zuanna, poi ci sono i *social* e il *web* che scompaginano tutto, anche le stesse accortezze che adotta la televisione: se un programma viene trasmesso in seconda serata perché non è adatto a tutti, basta scaricarlo dal *web* la mattina dopo per vederlo a qualsiasi ora della giornata. E questo vale per tutte le emittenti. Il *web* comporta lo scavalco di ogni nostra remora, perché tutto può essere trovato e tutto è alla portata di tutti, anche quello che ci fa orrore vedere da soli, figuriamoci poi offrirlo ad altri.

Conosco benissimo il lavoro di tutte le persone perbene che cercano di trovare un argine, un correttivo, un muro a ciò che di negativo prolifera. Il problema contro cui si va a sbattere è che, in realtà, nella nostra società dell'informazione di massa esiste una tale varietà di possibilità di acquisizione di notizie e immagini su ciascun tema da non poter essere bloccata. Per stare ai termini più diretti dei vostri lavori, il femminicidio e la violenza sulle donne sono alcuni tra i temi intorno ai quali sul *web* e sui *social* circola il maggior numero di materiale. Quando poi tale materiale diventa oggetto di denuncia, lì emerge chiara l'impotenza perfino nel perseguire chi su questi argomenti delinque attraverso il *web* catturando le immagini da profili privati e usandole a fini di violenza sessuale virtuale o apostrofando le persone nei modi che potete immaginare. Questa violenza rappresenta le prove generali di quello che può accadere nella realtà e non è una sublimazione, ma nel momento in cui viene denunciata, ci si scontra con l'impotenza delle Forze dell'ordine in quanto è praticamente impossibile perseguire chi agisce sul *web*. Le ragioni sono diverse: la dislocazione all'estero dei *social network* o l'impossibilità di verificare la reale identità del titolare di un profilo o di profili collettivi, se non in una triangolazione con un Paese straniero, quasi sempre uno Stato americano, tra cui il Delaware.

Non è mia intenzione esulare dal mio ruolo ma, visto che ci sono state domande al riguardo, desidero sottolineare che un codice è qualcosa di edificante, perché per scriverlo bisogna partire da convinzioni etiche. Tuttavia, una volta concordati e scritti nei codici, i vincoli diventano i manifesti delle cose cui è bello trasgredire, soprattutto per i giovani. Qual è il rischio? Si adotta una legge e si dice: ti regaliamo il proibito. E in questo caso stiamo parlando degli ambiti più vicini al proibito. L'oggetto dei la-

vorì della vostra Commissione è ciò che tutte le persone dell'età della ragione sanno che non devono fare. Adottare un codice etico che affianchi le regole di contrasto a ciò che è proibito è ridondante e, allo stesso tempo, rischia di essere controproducente. Tutti sanno che le dita nel naso non si devono mettere, tutti sanno quali sono i gesti che non si fanno. Tuttavia, i bei film americani, così come le serie TV, cioè i programmi più belli prodotti dalla cinematografia mondiale che vanno in onda su Netflix e Sky e che soltanto al quinto passaggio arrivano sulle reti generaliste, visti da tantissime persone, sono intrisi di violenza, anche nei confronti delle donne (poi magari in un episodio compaiono anche le azioni di contrasto a questa violenza). Se questo è il Paese in cui viene elogiata e premiata una serie come «Gomorra» e se gli stessi abitanti e gli eletti della Campania non protestano per l'immagine che viene data della Regione, come possiamo pensare di obbligare un programma come «La vita in diretta» a non trattare determinati argomenti? Quali vincoli possiamo mai introdurre?

Dal mio punto di vista, l'unico vincolo che ci deve essere è quello che si crea nel rapporto positivo – che si è sempre instaurato su questi temi – tra le forze politiche e parlamentari, riunite nei lavori di Assemblea e Commissione, e i responsabili delle emittenti. Mi riferisco a un lavoro di fronte comune, da buoni cittadini.

Ricordo che qualche anno fa – mi pare siano passati diciassette anni – ci fu un tentativo di radiazione di Vittorio Feltri perché aveva mostrato i volti di alcuni pedofili. Questo tipo di atteggiamenti creano grandi polemiche e, a torto o a ragione, i martiri della libertà di informazione, ma poi tutto finisce lì: zero a zero.

Come vi ho detto, il fenomeno della spettacolarizzazione è ormai più che decennale. Il senatore Mineo, con il modo soave che lo contraddistingue, mi ha ricordato che io stesso venticinque anni fa, inaugurando il TG5, usai fortemente la cronaca. Tuttavia, ricordo che quelli erano gli anni in cui la cronaca fungeva da antidoto al sovradosaggio della politica che per fini interessati offriva l'unico nostro avversario già in campo, cioè la RAI. All'epoca c'era il telegiornale che parlava solo della Democrazia Cristiana, un altro che parlava solo del Partito Socialista e un altro ancora che si interessava a quello che era il Partito Comunista; oltretutto, stava arrivando Tangentopoli e c'era un clima particolare. Quindi, non si poteva pensare di fare un telegiornale che fosse come gli altri. Oltre tutto, cos'è la cronaca nei termini filosofici dell'informazione? Sono fatti eccezionali che toccano persone comuni. Un agricoltore che trova una pepita d'oro è un fatto di cronaca positivo, ma ci sono anche i fatti di cronaca strazianti, orribili – quelli prevalenti oggi – che poi vengono morbosamente serializzati.

All'epoca si voleva riportare al centro l'Italia comune perché la politica era diventata un insieme di fatti normali che accadevano a persone ormai conosciute (i politici). Quello era lo sforzo cui tendeva un telegiornale alternativo che usava molto la cronaca a tale fine ma che però due anni dopo si misurò con la ripresa dura e forte della politica, perché il

suo *ex* editore era l'uomo che scendeva in campo in contrapposizione alle sinistre e quello era tutto un altro film. Da quel momento le cose per i telegiornali cambiarono: il fatto importante nella crisi della politica non era più la cronaca ma il rinnovamento della stessa politica, grazie allo scontro che nasceva dal nuovo sistema elettorale basato sul principio maggioritario.

Poi, però, c'è stata una seconda ondata in cui la cronaca è tornata ad essere forte. È sempre il principio della fisarmonica: nelle fasi di stanca politica chi scrive sui giornali, chi fa televisione, chi fa informazione in generale deve comunque trovare qualcosa che interessi il pubblico e quando si verifica un fatto di cronaca ci si buttano tutti; se poi l'episodio di cronaca riguarda la politica, si fa *bingo*, per ovvi motivi. Vi sto parlando con molta chiarezza dei meccanismi vigenti.

Dal delitto di Cogne in poi abbiamo assistito ad una proliferazione sempre più negativa dei racconti di cronaca che ha compreso l'omicidio di Meredith Kercher a Perugia ma anche quello di Avetrana; quest'ultimo, poi, è stato il punto di sballo, nel senso che su una brutta storia di femminicidio commesso nella provincia profonda, all'interno di un nucleo familiare, si è creata una produzione al cui confronto «Guerre stellari» e «Rocky» sono delle miniserie. Ci sono state più trasmissioni televisive interamente e quotidianamente dedicate a quel delitto – che io, peraltro, non ho seguito (mi sembra fosse coinvolto uno zio) – che puntate di serie gloriose o di trasmissioni importanti. Ripeto: quello è stato il punto di sballo. Il problema è stato che si è scoperto che si poteva parlare in tutte le variazioni possibili – altro che variazioni Goldberg! – di una vicenda che poi, ovviamente, è stata lasciata al suo destino, perché a un certo punto poi si perde letteralmente il fuoco anche se del caso si continua a parlare; ecco allora che il criminologo piuttosto che l'assistente sociale diventano più importanti della vittima. Sono dinamiche che si verificano sempre perché in fatti di cronaca di questo tipo la vittima viene abbandonata al suo destino – peraltro, purtroppo, già compiuto – e subito ci si concentra sul presunto colpevole sul quale si costruisce il meccanismo dell'informazione. Questo tipo di sviluppo comporta sempre una relativizzazione della colpa perché il personaggio acquisisce spessore e, quindi, umanità e di conseguenza si insinua il beneficio del dubbio, si fa strada il garantismo, ma anche la ricerca di attenuanti.

Se lasciate gli autori degli stupri di Rimini sullo sfondo, avete quattro uomini neri; se mostrate i due carabinieri, avete due bravi ragazzi. Questa è la questione di fondo. Poi c'è da dire che è molto probabile che le due storie non abbiano lo stesso peso e che bisognerebbe essere garantisti con tutti (anche se è difficile non empatizzare con le vittime delle violenze) ma la questione è che se con il lasciapassare – diciamo così – dell'Arma le trasmissioni televisive potessero interessarsi ai casi dei due carabinieri presunti autori delle violenze di Firenze, questi diventerebbero non dico eroi ma figure chiave.

Voglio ricordarvi una storia che nulla ha a che fare con gli episodi di cui stiamo trattando, quella dei due aviatori italiani catturati nel corso

della prima Guerra del Golfo. Dei due ricordiamo Cociolone perché era il soldato pauroso, quello che si comportò come forse non avrebbe dovuto fare un militare catturato da un esercito straniero, peraltro in una situazione in cui il nostro ruolo era francamente sussidiario nell'ambito di quel conflitto. Alla fine i protagonisti di storie come quella diventano comunque degli eroi, delle figure nazionali che fanno le serate nelle discoteche (magari Cociolone non le ha fatte). Il rischio, ad ogni modo, è quello che è accaduto nel caso Corona, tanto per capirci, cioè che l'eroe negativo continui ad essere eroe e perda la sua negatività o che essa diventi contendibile.

La spettacolarizzazione è il vostro e il nostro nemico ed è nemico di una società che vuole stare attenta. Contro la spettacolarizzazione, però, non c'è codice, non c'è obbligo, ma solo *moral suasion* nei confronti delle emittenti. Mi avete chiesto, se non sbaglio, di esprimere delle opinioni al di là delle responsabilità della mia rete, quindi vi parlo con molta chiarezza. Se ogni pomeriggio un'emittente annuncia di avere il teste chiave di un delitto, l'altra deve rispondere con le stesse cartucce. Ecco allora la concorrenza su chi trova uno zio che aveva visto per ultima la povera Katia, Sabrina, e via dicendo.

Poniamo il caso che Confalonieri, Maggioni, Cairo decidano di seguire una linea comune perché la questione sta diventando difficile in quanto in nessun Paese libero si possono censurare i fatti di cronaca (e immagino che in questo caso soprattutto Confalonieri, che ha una cultura internazionale, potrebbe trovarsi a citare Truman Capote che è stato il primo a raccontare i fatti turpi della cronaca). Ferme restando, quindi, tutte le libertà possibili, in presenza dell'allarme sociale originato dal femminicidio, dalle violenze in genere, oltre che di genere, è pure possibile stringere un accordo comune rispetto alla morbosità del racconto di cronaca, ma per arrivare a questo c'è comunque bisogno di un colpo d'ala da parte di tutti, di una moratoria concordata, perché se non lo fa il programma di RAI 1 né quello di Canale 5, allora non lo fa nessuno; se invece uno dei due comincia, allora l'altro lo segue, perché la concorrenza funziona così. L'obiettivo comunque può essere raggiunto soltanto se si concorda su una questione di fondo, cioè sul fatto che c'è un'emergenza.

Quindi, se io dovessi dare un consiglio, non richiesto, alla vostra Commissione, per prima cosa suggerirei di rilevare l'esistenza dell'emergenza e la sussistenza di una relazione tra la morbosità generata dai mezzi di comunicazione e il proliferare dell'emergenza stessa. E a questo punto rispondo alla senatrice Pelino: la spettacolarizzazione sta comunque nell'umanizzazione del responsabile del reato, e questo può anche essere plausibile perché in molti casi si tratta di un innocente fino a condanna definitiva; forse però quella persona ha il diritto di lottare per affermare la propria innocenza al riparo dai riflettori e non con il loro aiuto.

Comunque sia, la spettacolarizzazione è diventata ormai uno strumento preprocessuale; alcuni avvocati sono più famosi dei loro assistiti perché seriali essi stessi su vicende di questo genere e stesso discorso vale per i criminologi, anzi ormai per le criminologhe, visto che si parla

di violenza di genere. È chiaro che quando gli esperti in materia vengono trattati come maschere della commedia dell'arte, si è già fatto quello che Goldoni faceva a suo tempo. Ecco che allora si chiama ad intervenire la criminologa, l'ex poliziotto, lo psicologo.

E su quest'ultima figura apro una parentesi: non abbiamo bisogno di psicologi per decidere come trattare le vicende di cronaca, senatrice Anitori. Il tipo di approccio è innato e in questa Commissione ci sono alcuni giornalisti che potranno confermare che in questo mestiere la guida più importante è il lume di naso, l'umanità; non c'è bisogno di chiedere a un esperto come ci si deve comportare. Sorte vuole che si sia tutti al mondo da tempo, che si sia stati figli, si sia compagni, si sia genitori, quindi il vero criterio da seguire è non fare o non dire cose per cui poi i nostri figli, i nostri congiunti, i nostri cari potrebbero vergognarsi. C'è soltanto questo ed è un principio che vale per tutto nella vita e dovrebbe valere per ognuno di noi, anche se, purtroppo, così non è ed è questa la questione di fondo.

I protocolli e i codici, senatrice Rizzotti, sono una cosa benemerita, ma purtroppo non servono perché si potrebbe obiettare su molti aspetti: perché si applicano alle notizie del mondo reale ma non alle *fiction*? Perché si applicano alla televisione e al cinema e non al *web*? E come si possono far valere per il *web*? Non c'è la possibilità di creare leggi valide per tutti, ma soprattutto – come per altri ambiti – una volta fatta la legge, si crea il fascino del proibito, del peccato. La minoranza di maschi qui presenti, tutti necessariamente in età senatoriale, sa che ai nostri tempi nulla ci attirava più dei giornaletti e dei libri con la scritta «vietato ai minori». Il divieto non ha possibilità di vincere e vale solo per chi già non compie atti vietati, per chi rispetta la legge. È vietato rubare, sì ma nessun ladro cambia vita per questo divieto. Purtroppo esistono le pulsioni, il fascino del proibito. Esistono elementi che si aggregano, che stanno insieme, ma tutto ciò che è proibito attira, e lo vediamo in tutte le storie che accadono ogni giorno: droga, tradimento, tradimento dei valori, delle divise, del patto di accoglienza. Cosa possiamo dire?

Sappiamo benissimo che statisticamente, in termini assoluti, a compiere i reati sulle donne sono più gli italiani che gli stranieri, ma sappiamo anche che in proporzione gli stranieri che commettono questo tipo di reati sono molti di più degli italiani ed è così in tutti i Paesi, non solo in Italia: il migrante è solo e si trova già in una situazione di illegalità. Questi sono i problemi. Possiamo anche dire che la maggior parte delle prostitute è di origine straniera e loro sono vittime potenziali che non potranno mai denunciare le violenze.

I problemi della società sono intrecciati. Quanta gente si fa di coca (come si dice nel gergo parlato) a tutti i livelli della società? E questo è altrettanto proibito. Immaginate, però, se per il fatto che è vietato drogarsi vietassimo di mostrare la droga in televisione: «Gomorra» sparirebbe del tutto? Sparirebbero tutte le serie TV? Io ci sto, mi sembra però che il Consiglio dei ministri abbia appena varato un decreto in cui si incentivano le produzioni nazionali di *fiction* che trattano anche questi temi.

Bisogna essere coerenti, allora. La battaglia è etica, quindi anche politica, e deve essere condotta insieme ai responsabili, richiamandoli alle loro responsabilità: quelli delle televisioni, per quanto possibile quelli dei *social network* e, ovviamente, tutti i direttori delle testate giornalistiche, televisive, radiofoniche, della carta stampata e del *web*.

Certo, è un bel discorso, di chiarezza, sapendo però che non può essere totalmente stringente. Può essere un impegno, ma sappiamo che nelle redazioni giornalistiche e perfino in Parlamento non tutti osservano le consegne di cui abbiamo parlato che riguardano ciò che non si dovrebbe fare. Non possiamo pensare che su questo tema ci siano le colonne d'Ercole che nessuno supererà.

Da più parti è venuta la sollecitazione a trasmettere approfondimenti di cronaca che mettano in luce il contrasto tra le realtà negative e quelle positive. Si può fare, non eludo il tema. Il «Corriere della sera», per esempio, ha lanciato un inserto sulle buone notizie. Qualcuno mi sa dire che cosa ha letto al riguardo? Non lo sa nessuno, purtroppo; è come riportare tutte le mattine l'elenco degli aerei che sono regolarmente decollati e regolarmente atterrati. È ovvio che ci sono, ma è altrettanto ovvio che sotto il profilo giornalistico farà notizia soltanto l'aereo che – speriamo solo una volta ogni tanto – non decolla e non atterra regolarmente, suscitando l'effetto che possiamo immaginare.

Senatori, è questo il problema di fondo di chi fa informazione e di chi vuole fare informazione etica. Siamo stati tutti alle elementari dove ci è stato detto, in modo molto pedagogico, che cosa si doveva fare e che cosa no. Ma il ruolo della televisione è quello formativo? Lo è stato agli inizi, negli anni Cinquanta e Sessanta, ma allora la televisione era improntata alla necessità di riunire un Paese che era stato diviso dalla guerra, di alfabetizzarlo alla lingua nazionale (che non era ancora quella di tutti), di far valere i valori di tolleranza che erano soprattutto quelli – mi si permetta – di chi governava al tempo, ossia quelli del solidarismo cattolico. Dagli anni Settanta in poi però, dalla riforma della RAI, la televisione ha avuto un altro ruolo, di tipo informativo.

Non possiamo pensare che le televisioni formino delle coscienze, non è il loro ruolo. Formare e informare non sono la stessa cosa, anzi, sono spesso agli antipodi. Al massimo, si possono rappresentare tutte le diverse posizioni. Certo, non si può dire qual è la linea di chi è contro la pena di morte e quale quella di chi è a favore, anche se la morte di Stato esiste in Paesi come gli Stati Uniti, la Cina e la Russia; al momento le più importanti potenze mondiali attuano la pena di morte e addirittura la Cina, il più popoloso Paese del mondo, e la grande potenza degli Stati Uniti compiono esecuzioni in piazza come arma di dissuasione dal crimine. Questo è il mondo e siamo nel 2017.

Noi, nella Nazione di Filangieri, di Beccaria, non possiamo pensare all'esemplarità, ma neppure possiamo nasconderci dietro ai codici. Dobbiamo però avere la responsabilità di essere coloro che rappresentano un'emergenza. Il nostro Paese è stato concorde, anche dal punto di vista mediatico, soltanto nelle fasi in cui gli è stata fatta vivere, a torto o a ra-

gione, l'emergenza: l'emergenza antiterrorismo, l'emergenza antimafia, l'emergenza economica. Quando c'è l'emergenza, il Paese si stringe. Se si rappresenta l'emergenza attraverso la voce delle parti migliori del Paese, che non sono solo quelle elettive o rappresentative ma anche quelle dei testimoni non coatti, cioè non obbligati a esserlo, si ottiene una battaglia culturale comune.

Abbiamo ora dipinto una realtà a tinte fosche, ma su temi come quelli della diversità e delle nuove sessualità i passi in avanti compiuti grazie al passaggio generazionale sono stati fortissimi. Gli uomini dell'età del senatore Mineo, che ha cinque anni più di me, sanno benissimo come veniva trattata l'omosessualità soltanto trent'anni fa. E negli ultimi tempi proprio sulle differenze di genere e sui gusti sessuali sono stati fatti dei passi avanti notevolissimi.

DALLA ZUANNA (PD). Anche sul tema della disabilità.

D'ADDA (PD). E anche sulla questione delle donne.

MENTANA. Certo, e questo lo si può dire oggi, ma le differenze tra l'epoca attuale e cinquant'anni fa sono enormi: ricordiamo che il nostro è un Paese che fa votare le donne solo da settant'anni. Il mondo è cambiato; l'Italia è cambiata, anche su argomenti come l'interruzione volontaria di gravidanza.

Abbiamo presenti tutti i progressi che sono stati fatti, ma ora la nuova battaglia che bisogna affrontare è quella che riguarda il corpo delle donne (una brutta locuzione), comunque il rispetto nei confronti delle donne. Si combatte una battaglia che gli Stati Uniti hanno iniziato almeno quindici anni prima di noi, con leggi più aspre e con correttezza politica, quella che loro definiscono *politically correct*, cioè una serie di norme stringenti sul rapporto uomo-donna valide in tutte le aziende che creano un rispetto indotto tra i generi.

So bene, poi, che anche le donne contribuiscono in negativo a certe dinamiche (non mi riferisco, ovviamente, al ruolo delle vittime adescate, ci mancherebbe). Se però si crea un sistema di vincoli non imposti ma autogenerati dalla comunità e un rapporto di comune sentire tra chi ha la responsabilità di emissioni e produzioni intellettuali, allora quella diventa una battaglia che si può combattere.

Vi consiglio quindi caldissimamente di non pensare a vincoli, codici, carte e decaloghi. Nei decaloghi l'articolo più importante è sempre l'articolo 11 che spiega come aggirare i dieci articoli precedenti e, come sapete, questo vale per tutti i decaloghi, anche per i più famosi come quello originale scritto sul monte Sinai.

Concentriamoci dunque sull'emergenza, sulla rappresentazione dell'emergenza, sul coinvolgimento nell'emergenza e, quindi, sulle modalità di lotta, considerando che la lotta che dovete fare per i *social network* riguarda anche tutto il settore in generale. Il fatto che in Italia i *social network* non abbiano responsabilità né fisica né fiscale influisce su tutto il

resto: non gli si può imporre nulla e in questo modo finiscono con il rappresentare una zona franca, un luogo dove è garantita l'impunità per tutti coloro che attraverso il *web* commettono ogni tipo di illegalità. Questa è la prima emergenza da affrontare che non riguarda soltanto il femminicidio e dintorni.

Questi aspetti, secondo me, rappresentano tutto ciò su cui si può intervenire. Per tutto il resto ci sarà sempre qualcuno che sa benissimo che esiste una convenienza di mercato a stare fuori dal gregge. Per nove persone che svolgono un ruolo edificante in televisione, c'è una decima che fa il bastian contrario e che si prende una fetta dell'*audience*, costringendo le altre a modificare il proprio atteggiamento. Questo è ciò che succede nella realtà. «È la concorrenza, bellezza», verrebbe da dire; non ci sono settori amministrati da questo punto di vista.

PRESIDENTE. Ringrazio davvero di cuore il direttore Mentana e la dottoressa Ca' Zorzi anche per la passione che hanno dimostrato e per i consigli che ci hanno fornito e che saranno davvero utili anche per la relazione finale che la Commissione presenterà al Parlamento.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 14,20.